



L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Neologiche L. 30 (comprensive di tutto L. 50), Finanziarie L. 40. Nel corso del giornale L. 30.

Dir. Redaz. e Amm. Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugobella o presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 3.200, semestrale L. 600, trimestrale L. 300. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a "L'Arena di Pola" Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

SOTTINTESI POLITICI?

Secondo notizie trapelate dai circoli jugoslavi che hanno avuto diretta ingerenza nelle trattative che hanno portato alla firma degli ultimi accordi economici e finanziari tra Roma e Belgrado, si vorrebbe sostenere che nel corso dei negoziati sarebbe stato proposto alla nostra delegazione anche qualche progetto di natura politica. Oltre alla necessità prospettata dalla parte italiana di eliminare le manifestazioni dei rapporti italo-jugoslavi, ovviamente distensivi, sarebbe stato toccato il tema dei procedimenti giudiziari contro i partigiani delle ex formazioni titine. Stando alle voci in parola, che non siamo tuttavia in grado né di confermare né di smentire, risulterebbe che il governo di Belgrado attribuirebbe particolare importanza ai suddetti processi, ma in modo particolare a quello promosso contro i componenti della ex "Beniska Četa" e che è stato già istruito e messo a ruolo dalla nostra magistratura, per essere celebrato a Firenze.

Se teniamo conto della messinscena propagandistica allestita a suo tempo da Belgrado contro tale processo e le vere e proprie minacce pronunciate dallo stesso jugoslavo, Aleksander Rankovic, contro il governo italiano nel caso in cui il grosso processo dovesse avere corso, allora potremmo anche arrivare a credere che i capitani titini possano avere approfittato pure delle recenti trattative economiche e per la pesca nell'Adriatico, per inscrivere il problema, del tutto estraneo, dei menovati processi. Non è del resto un mistero che il governo jugoslavo non per così dire fosse sempre stato contro i criminali della ex "Beniska Četa" una questione di stato, e quindi di prestigio politico e nazionale sia di fronte all'opinione pubblica interna, ma soprattutto di fronte alla minoranza slava in Italia. La parola d'ordine diffusa da Belgrado che detto processo « non s'ha da fare né si farà », ha posto e porrà di più in seguito l'acuta critica titina nella necessità di ricorrere a tutti i mezzi possibili, leciti e illeciti, pur di impedire che gli imputati della ex "Beniska Četa" siano processati per i loro nefandi crimini; anche se si tratta di cittadini italiani nei confronti dei quali la Jugoslavia non ha alcun diritto di intervenire per difenderli e sottrarli al giudizio della nostra magistratura indipendente e sovrana.

Un'interrogazione dell'on. Delcroix

COSE CHE FANNO VERGOGNA SOLO A DOVERNE PARLARE

Apprendiamo da Roma che l'on. Delcroix ha rivolto la seguente interrogazione al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Esteri: « Io sottoscritto, davanti ai ripetuti di dolorosi e vergognosi episodi che, nonostante le smentite del Governo, confermerebbero l'esistenza di un impegno dell'Italia per la riconsegna alla polizia della vienna Repubblica popolare, dei profughi provenienti dalle vecchie provincie italiane, chiedo di interpellare con ogni urgenza l'on. Presidente del Consiglio e il Ministro degli Esteri per sapere se il fatto che la concessione del diritto di asilo in Italia sia demandata a una commissione mista non rappresenti, peggio che una abdicazione di sovranità, una vera e propria complicità colpevole a cui è dato perseguire e raggiungere le sue vittime sul nostro territorio, e se non reputi indispensabile dimostrare inconfutabilmente che non esiste alcun impegno incompatibile con l'onore del Paese e prendere provvedimenti atti a dissipare anche il sospetto di cose che

Non vogliamo comunque ancora credere che anche di questo processo contro gli ex partigiani titini della Val Natisone, Belgrado abbia il proposito di fare un oggetto di baratto sul tavolo degli affari economico-finanziari combinati a spese dell'Italia, trattandosi in questo caso di una questione dove fortunatamente non c'entrano né diplomatici, né politici, ma c'entra esclusivamente la magistratura assolutamente autonoma, indipendente, sovrana e libera di agire e di giudicare senza dover chiedere il permesso di nessuno. Tanto meno quindi della critica degli oligarchi comunisti titini, anche se costoro nelle loro inaudite impudente presunzione, sono arrivati al punto di pretendere che il governo italiano, vicioli alla nostra magistratura di effettuare il processo di Firenze.

Per concludere, diremo che le voci da noi raccolte circa il suddetto processo che Belgrado vorrebbe ad ogni costo impedire, le registriamo col beneficio d'inventario, ma la esperienza fin qui tratta in fatto di rapporti italo-jugoslavi ammonisce tuttavia a tenerle in evidenza. Tanto più che fra non molto s'incaricheranno i fatti di smentire o confermare la fondatezza.

Gli ordini di Stane Kavcic agli italiani

Non dovremo più rivendicare nulla

Se no, addio distensione e collaborazione

Stane Kavcic dell'esecutivo del partito comunista sloveno ha avvertito gli italiani che se continueranno a reclamare sulla questione giuliana, a parlare di rivendicazioni ed a discutere i criteri jugoslavi di « collaborazione », cioè avrà ripercussioni dirette sulla situazione locale perché « noi non possiamo permettere e non permetteremo che una base fattiva per la collaborazione venga sfruttata in tale senso (cioè nazionalista e irredentista) sia con la propaganda, i contatti reciproci, il piccolo traffico di frontiera o qualsiasi altra forma ». Partito fatto attenzione, o la smettete coi discorsi e con le inopportune rievocazioni o diamo un giro di chiave ai contatti e riduciamo i contatti fra le popolazioni delle due zone. Kavcic ricatta il governo e l'opinione italiana minacciando restrizioni sugli accordi di Londra e di Udine e sui contatti « reciproci » sanciti da tali accordi. Quindi definisce lo spopolamento degli italiani dalla zona B, oggi venuti a ingrossare la tragica schiera degli esuli. Altrettanto si è verificato con la partita dei beni abbandonati, liquidata dai nostri benemeriti negozianti in modo frollificante, si sa rendere l'Italia debitrice verso la Jugoslavia anziché creditrice come in realtà doveva essere. In compenso, però, Tito ha contraccambiato tanta generosità col introdurre nell'Adriatico la guerra corsara, ben sapendo che a lungo andare, a spuntarla sarebbe stato lui e a pagarne le spese sarebbe stata ancora e sempre la Italia. E così è avvenuto.

Eppure anche in questo, e certamente non ultimo capitolo del tragico romanzo delle relazioni italo-jugoslave del dopoguerra, i nostri negozianti hanno trovato il modo di far apparire l'accordo come un loro successo, col ricorrere ad avvolgimenti fittizi, alla maniera di chi tenta di contrabbandare della merce avariata in un involto di pompose pretese pubblicitarie. Ha detto infatti il capo della nostra delegazione che Tito, bontà sua, aveva rinunciato a pretendere un pedaggio di un miliardo di lire all'anno per lasciare ai nostri pescatori la possibilità di pescare, senza il pericolo di farsi catturare dai pirati titini. Un miliardo di lire? Ma in tutte le precedenti dichiarazioni sull'argomento si era parlato di 4-500 milioni che già erano considerati esosi, e nessuno sapeva che il satrapo comunista balcanico avesse nel frattempo raddoppiato la sua pretesa ricattatoria. Perciù vien da pensare o che il signor Storoni ha fatto una bugia per far guadagnare maggior merito ai bei risultati della

Abbiamo capitolato nella "pace dei pesci", lasciando gli slavi padroni nell'Adriatico

Superate tutte le più pessimistiche previsioni, l'accordo per la pesca rappresenta un altro disastro per gli interessi e per il prestigio internazionale dell'Italia, che viene a trovarsi sempre di più in un umiliante stato di sottomissione verso il regime comunista titino

LA BEFFA

Stando dunque alle dichiarazioni del capo della nostra delegazione che a Belgrado ha combinato il nuovo accordo con la Jugoslavia sulla pesca nell'Adriatico e concesso credito di 37 miliardi di lire, tutto è andato bene, anzi benissimo, e ciò grazie soprattutto alla « tenacia e alla buona volontà », ha specificato l'avv. Storoni. E' appena il caso di aggiungere che la tenacia andava riferita alla parte italiana e la buona volontà all'Italia, essendo ormai più che provato come in fatto di politica verso l'abbietto regime comunista di Tito ne ha mostrata e con-

tinua a dimostrarne tanta, da far pensare che oltre ai limiti raggiunti non si potrebbe andare senza arrivare alla resa incondizionata ai voleri e alle violenze del tiranno comunista balcanico. Perché anche questo ultimo accordo, come tutti i precedenti, è avvenuto unicamente sotto la pressione ricattatoria esercitata da Tito con le sue minacce, con le sue violazioni di trattati, convenzioni e leggi, dinanzi alle quali la nostra diplomazia ha sistematicamente ceduto e fatto cadere, per giunta, anche a coloro che avrebbero avuto la volontà e la possibilità di reagire con maggior senso degli interessi nazionali. Così era del resto avvenuto con la famosa dichiarazione tripartita che prevedeva ben diversa sorte per il Territorio libero di Trieste ma che la nostra diplomazia abulica e accomodante, non riuscì a rendere operante tanto da perdere l'ultima parte dell'Istria con l'aggiunta perfino di un pezzo del territorio di Trieste. Così è avvenuto con lo sciagurato memorandum di Londra, che ha aperto agli intrighi e alla cupidigia titina la stessa città di San Giusto e provoca il quasi completo spopolamento degli italiani dalla zona B, oggi venuti a ingrossare la tragica schiera degli esuli. Altrettanto si è verificato con la partita dei beni abbandonati, liquidata dai nostri benemeriti negozianti in modo frollificante, si sa rendere l'Italia debitrice verso la Jugoslavia anziché creditrice come in realtà doveva essere. In compenso, però, Tito ha contraccambiato tanta generosità col introdurre nell'Adriatico la guerra corsara, ben sapendo che a lungo andare, a spuntarla sarebbe stato lui e a pagarne le spese sarebbe stata ancora e sempre la Italia. E così è avvenuto.

Eppure anche in questo, e certamente non ultimo capitolo del tragico romanzo delle relazioni italo-jugoslave del dopoguerra, i nostri negozianti hanno trovato il modo di far apparire l'accordo come un loro successo, col ricorrere ad avvolgimenti fittizi, alla maniera di chi tenta di contrabbandare della merce avariata in un involto di pompose pretese pubblicitarie. Ha detto infatti il capo della nostra delegazione che Tito, bontà sua, aveva rinunciato a pretendere un pedaggio di un miliardo di lire all'anno per lasciare ai nostri pescatori la possibilità di pescare, senza il pericolo di farsi catturare dai pirati titini. Un miliardo di lire? Ma in tutte le precedenti dichiarazioni sull'argomento si era parlato di 4-500 milioni che già erano considerati esosi, e nessuno sapeva che il satrapo comunista balcanico avesse nel frattempo raddoppiato la sua pretesa ricattatoria. Perciù vien da pensare o che il signor Storoni ha fatto una bugia per far guadagnare maggior merito ai bei risultati della

quasi tempi e a quegli indecenti spettacoli, è di soddisfazione vedere la nostra Italia nelle condizioni di regalare allo straccione titista tanti miliardi, ma appunto per questo, per questa nostra capacità e per questa nostra forza, avremmo dovuto seguire nei confronti della cricca titina una condotta più dignitosa, più energica e nazionale.

Reazioni e proteste

Le notizie sull'accordo per la pesca nell'Adriatico hanno prodotto nei circoli triestini, e in particolare fra i pescatori del territorio molti dei quali esuli istriani, una vera e propria costernazione non diluita da un senso di esasperata indignazione. Già da quel poco che le sedi governative italiane hanno con studiata dosatura reso noto circa i termini dell'accordo, si è potuto avere la prova che ci troviamo di fronte ad un altro vero e proprio disastro non solo politico, ma coinvolgente gli interessi e il prestigio del nostro paese. Il commento più azzeccato formulato su questa altra sciagurata vicenda è stato fatto da un esponente dei pescatori giuliani, il quale ha detto che con l'accordo di Belgrado, l'Italia è riuscita a ottenere da Tito il

economico-finanziario a dar più forza a tale dubbio. Sarebbe perciò ora che lo argomento dei rapporti italo-jugoslavi venisse tolto dal viluppo di intrighi e di mistificazioni nel quale viene racchiuso per essere fatto oggetto di serio esame nella sede più appropriata, vale a dire il parlamento. E' un'esigenza che non deve essere più protratta, per non incorrere in disastri ancora più gravi di quelli caduti addosso al nostro paese.

ROSSO NERO

DA una notizia radio abbiamo appreso che sono approdati la scorsa settimana sulla costa italiana tre fuggiaschi che a mezzo di una imbarcazione hanno affrontato la traversata dell'Adriatico, riuscendo a superare la drammatica e avventurosa impresa per puro miracolo. Difatti sono giunti a salvamento in condizioni disperate.

L'ACCORDO

Si può prestar fede al portavoce del governo che dichiara che le zone concesse alla pesca nell'Adriatico ai nostri pescherecci grazie all'accordo di questi giorni sono fruttuose e ricche? Sinceramente no. Per due ragioni. Prima, perché siamo troppo abituati alle « sicure » promesse dei nostri uomini politici per quanto riguarda le cose tra noi e gli Jugoslavi, che poi si rivelano trucchischi ai danni nostri. Seconda, perché le zone di concessione non sono così ricche come si afferma. Se si parte dal concetto che in ogni mare c'è qualche pesce allora è un altro conto: ma i nostri pescherecci vanno alla ricerca non dall'ipotetico pesce, essi vanno alla pesca del sicuro sicuro nelle zone sicure nei cui fondali, per addatto pascolo, questo vive e prospera.

Ognuno sa che la maggior parte dei pesci adriatici e particolarmente le specie pregiate, vivono sulla cosiddetta platea continentale che è la parte di fondo attaccata alla terraferma; più questa è vasta e più pesce c'è. La platea di un'isola è sempre circoscritta da un limite che è funzione della grandezza dell'isola stessa. Pelagosa e Pomo sono isole d'alto mare, la conclusione è semplice. Il pesce pregiato vive a ridosso della costa dalmata e istriana, tra le isole, nei valloni. Di queste zone il trattato non fa menzione salvo di un tratto di aperta costa istriana e del golfo di Trieste che - bontà loro - gli jugoslavi concedono e dove, del resto, il pesce non è mai stato molto né pregiato. E gli scampi? Tutti lo sanno: vivono nel golfo del Carnaro. Ma là non si entra e così niente scampi. Tuttavia, siccome il nostro pescatore è tenace e furbo e deve vivere, a dispetto degli esperti del governo, noi mangeremo ancora e branzini e dentelli e orate e scampi, e le cose resteranno quelle che erano, o peggio. Come infatti avviene per ogni « accordo » tra noi e loro. Gov.

Tre motopescherecci catturati all'atto della firma del patto

In cui si dice che nei casi di controversie faranno fede soltanto le tesi jugoslave

Nel momento in cui i nostri negozianti firmavano a Belgrado l'accordo per la pesca nell'Adriatico, in collegamento col quale l'Italia s'impegnavano ad aprire a favore di Tito un credito di una quarantina di miliardi di lire, i pirati titini, proprio nel medesimo giorno, catturavano altri tre motopescherecci italiani e se li richiavano nei propri porti per deprederli e spogliarli. Registrando questa ennesima impresa del banditismo corsaro titino, siamo costretti a pensare alle trombonesonate suonate dal capo della nostra delegazione firmataria di quel tale accordo, l'avv. Enzo Storoni, a sentire le quali, gli accordi stipulati a Belgrado avevano finalmente riportato la pace e la tranquillità nel nostro mare di casa e i nostri pescatori non avrebbero più avuto a che temere per la loro libertà di navigazione e di movimento. Non solo questo, ma da quel momento l'Italia offriva a Tito la possibilità di intendersi anche nei rapporti politici e in ogni altro campo, fino al punto da far capire che tra la nostra anchilosata democrazia e la dittatura comunista titina era ormai possibile amareggiarsi e far nuovi abbracci. Se il signor Storoni abbia avuto anche la facoltà di trattare e combinare intese di natura politica con la cricca titina, non ci consta; ma è un fatto che nel mentre lui si abbracciava per far passare la conclusione dei suoi frequenti viaggi turistici a Belgrado come una vittoria degli interessi e del prestigio dell'Italia, Tito a sua volta si affrettava a smentirlo nella ma-

niera più clamorosa. Vale a dire, mantenendo in atto la guerra corsara e autorizzando perciò le sue motovedette a rastrellare e catturare i nostri motopescherecci, il colpo deve essere stato assai grave anche per la sensibilità pachidermica della nostra diplomazia, se come hanno riferito i giornali, in questo ultimo caso Palazzo Chigi ha fatto sapere di avere rivolto una « energica » protesta per la cattura dei tre motopescherecci. Ci credete voi? Noi no, assolutamente no, perché neghiamo al nostro Ministero degli Esteri il coraggio per muovere neanche la più timida protesta verso Belgrado, visto che in tutti questi anni del dopoguerra non abbiamo fatto altro che incassare tutte le prepotenze, tutti i ladrocinii, tutta la serie ininterrotta di crimini fittizi subite da quell'associazione a delinquere comunista che sta a capo del regime titista, senza mai reagire.

Non desta perciò meraviglia il fatto che nel giorno stesso in cui il liberale dott. Storoni si vantava di « successo » avuto con la firma dell'accordo sulla pesca, i pirati titini annunciavano a loro volta di avere pizzicato nell'Adriatico altri tre nostri motopescherecci, come per magia che se sul si accendevano di vendere fumo agli italiani creduloni e sempliciotti così lontani dalla realtà delle cose, loro invece tenevano a far sapere che ora e in avanti a comandare nell'Adriatico saranno ancora e sempre loro, come del resto è chiaramente confermato nel famoso accordo. Nel quale appunto è detto che nei

Piero Coelli

A TRIESTE UNA PERSONALE DEL PITTORE ISIRIANO

Dopo molti anni ritornare a Trieste con i suoi quadri il pittore piranese Piero Coelli che dal 1939 ha preso dimora a Rovereto. Tutti gli istriani ricordano i suoi primi acquarelli pieni di guizzi di verdi, di azzurri e di arancioni che rispecchiavano il mare della sua Patria, la dolcezza della campagna istriana argentea di olivi, lo splendore dei tramonti e delle vele. Acquarelli pieni di acque lucenti e di nuvole luminose.

Coelli fece dopo il 1920 la sua prima apparizione alle mostre regionali di Pola, Zara, di Abbazia e di Trieste raggiungendo in seguito con passo calmo ma sicuro quelle nazionali ed internazionali di Bologna, di Milano, di Napoli, di Padova e di Venezia. I primi critici che scrissero sulla sua pittura furono Silvio Benco, Cesare Solfanopolo, Nino Filipputti, Girlandi, Cossar, Quarantini, Gambini, Berlam. Dopo le mostre personali di Rovereto, di Cortina di Ampezzo, di Udine, di Trento seguirono le critiche di Galfas, di Radice, di Orsi, di Gader, di Chicchetti, di Canestrini, di Tomazzoni ecc. Schivo e silenzioso, Coelli con pura dedizione ai suoi ideali di arte, perseguiva con una umiltà sconosciuta ai giovani artisti d'oggi si dedicò all'acquerello, la pittura più difficile perché non consente né ritocchi, né correzioni, e l'acquerello è rimasto il suo mezzo d'espressione più felice, che gli permette di captare la lucentezza delle acque ed il brillante nevoso dei paesaggi invernali. Da Cortina di Ampezzo con ritmo incantevole a narrare la sua favola attraverso gli specchi d'acqua, le vele, gli alberi. La sua adorazione per la natura che non vuole sovrapporre, ma interpretare, lo apparenta ai pittori del 1800, ma con una vibrazione tutta nuova. Felice disegnatore il suo segno leggero traccia con rapidità fedeli visioni della realtà.

La melanconia dell'esodo che gravò sulla sua anima smorzò per un lungo tempo nella sua pittura la vivacità delle tinte. Quasi in consonanza al mesto paesaggio interiore fluivano dal suo pennello tristi paesaggi invernali, dove le tinte si spegnevano nella uniformità dei grigi.

Ma ecco nel 1953 una improvvisa ripresa. I colori cominciano nuovamente a cantare, e nel 1954 alla mostra della Galleria di Arte «Delfino» di Rovereto, che usa ospitare soltanto firme affermatissime, appaiono i nuovi quadri, tanto da far scrivere al critico Kessler: «Sono lieto di avere trovato una

conferma in queste sue ultime opere, dove il colore irrompe con la vigoria, addirittura con la violenza d'una giovinezza ritrovata. (Difatti buona parte di questi acquarelli sono frutto di un recente soggiorno presso gli orizzonti della sua giovinezza).

Coelli attingeva dai paesaggi cari alla memoria e ritornavano le luci accese, i caldi riflessi, le atmosfere solari.

Il 31 corrente Piero Coelli, di cui molte opere figurano in importanti collezioni private e in musei, esporrà alla «Galleria Trieste» di Trieste trentasei acquerelli recenti, dipinti con impeto nuovo.

Siamo certi che gli istriani non mancheranno di stringersi intorno ad uno dei loro più cari pittori e visiteranno numerosi la sua «personale».

Lina Ga



Coelli - Processione a Pirano

Festa a Capodistria del "Cristo in ponte,"

AVVENIVA OGNI QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA E VI PARTECIPAVANO TUTTI I CITTADINI, ATTRATTI ANCHE DALLE GIOSTRE DELLA FIERA

Ogni quarta domenica di quaresima a Capodistria c'era aria di festa. Il forestiero che vi arrivava via terra, era subito colpito da una insolita animazione alla periferia; fuori della cerchia delle antiche mura, alla Muda, aveva piantato le sue tende l'immane «Cristo Zavatta», con Miss Michelina ed il forte Erminio, ormai di casa, tutto circondato da carrozoni, da tiri a segno, mentre le giostre giravano per la gioia dei grandi e dei piccoli, al suono assordante dei dischi con le ultime novità. Varcando la maestosa porta della Muda in piazza Da Ponte, la circolazione era difficoltosa al pedone, tante erano le bancarelle dei venditori ambulanti, tanta era la folla, specie se il tempo era bello. Il rione del Ponte era in festa perché si celebrava la ricorrenza del «Cristo in Ponte», in onore del Crocefisso che si venera nella vicina chiesa di S. Basso. Ma se fuori c'era aria di festa, la gente non si lasciava assorbire

dalle mille attrattive, senza aver prima onorato la miracolosa, scolare immagine, immersa quasi negli ex voto, nascosta dalla quantità di fiori e di ceri. La devozione dei capodistriani per quel Crocefisso è plurisecolare; l'immagine infatti la si fa risalire alla seconda metà del tredicesimo secolo, e la figura del Cristo crocefisso è mora, come spesso si usava allora ed, artisticamente parlando, è un'opera di un certo interesse.

Ma guardiamo un po' la storia: il Crocefisso che doveva poi dar origine al Santuario, va collegato con la storia dell'antico ospedale di S. Nazario. I Consoli di Capodistria nel 1262 deliberarono di erigere presso la porta della Muda, al fine di accogliere i poveri della città ed i pellegrini di passaggio, un ospedale in cui, all'attuale piazza da Ponte, il vescovo Corrado ed il Capitolo capodistriano concedevano nel febbraio dello stesso anno all'ospizio l'esenzione di ogni servizio e dipendenza della chiesa e più tardi l'ospizio prendeva il nome di Ospedale di S. Nazario. Con il passare del tempo il pio luogo andò ingrandendosi ed a reggerlo vennero eletti due provveditori, incaricati anche dell'amministrazione, mentre per la direzione interna veniva nominato dal consiglio un priore, che doveva venir confermato dal Vescovo. Non sempre gli amministratori furono buoni, e nel 1454 il Maggior Consiglio della Repubblica Veneta decise di affidare l'amministrazione, dato lo stato di crisi, dell'ospedale alla più importante confraternita della città, a quella di S. Antonio Abate, che si dedicava, fra l'altro, anche alle opere di carità e di assistenza nei riguardi dei bisognosi; sotto la nuova direzione, la situazione migliorò sino al punto che si dovette ampliare l'edificio. In questa occasione la miracolosa immagine venne trasportata nella sala maggiore adibita a dormitorio, posta sopra un altare, perché gli infermi potessero adorarla e vi si potessero celebrare delle messe.

Un documento del 9 marzo 1539 sta ad attestare la grande devozione che si aveva verso il Crocefisso, ed in quel documento si stabilisce di dare al priore dell'ospedale, oltre allo stipendio, anche «un'orna e mezza d'oglio col quale abia aluminar zorno e note il Cisendel nella Cappella davanti il Corpo del nostro Signor Gesù Cristo e il Crocefisso quale è nella sala». Nel 1660 intanto il dormitorio veniva trasformato in cappella interna e per appagare la devozione sempre crescente dei fedeli,

divertimenti, e la piazza rimarà squallida, dalle mura alla barocca fontana si potranno numerare le pietre del selciato e riteniamo che anche la chiesa resterà pressoché deserta. Può darsi che al mattino si celebrerà ancora la messa solenne, si farà ancora la processione attraverso le vie del rione, ma quanto pochi dovranno essere i fedeli, dato che l'elemento italiano si trova lontano dalle nate contrade ed i nuovi arrivati sono troppo lontani non solo dalla chiesa ma anche da tutte le nostre tradizioni, da tutto ciò che può parlare di civiltà latina.

Come potrà riempirsi all'inverosimile in queste condizioni il tempio di S. Basso alla sera, per la solenne funzione di chiusura, quando la gente era costretta ad affollare gran parte della piazza, dato che la chiesa era incapace di contenerla tutta, e dove le note ampolose e potenti del miserere del Ricci potevano giungere libere. Il miserere del Ricci non poteva mancare in quella circostanza, come non potevano mancare i tradizionali «bussolai».

Quante immagini care, quante giornate indimenticabili vengono alla mente con il passare del tempo, quando il calendario e la memoria ci ricordano certe feste, certe date che ormai sono nel sangue.

Il «Cristo in Ponte», nella sua nicchia, nella chiesa di S. Basso a Capodistria, dovrà accentrarsi delle preghiere dei fedeli che si rivolgeranno dalle lontane contrade dell'esilio; egli non ha voluto ascoltare le preci che in questi ultimi anni gli venivano rivolte dai capodistriani; è rimasto nella sua nicchia, ha voluto mettere alla prova, a una dura prova, tutti i suoi cittadini, tutti gli istriani. Egli è rimasto là, solo, ad attendere giorni migliori; la fede ci costringe a non ribellarci al volere del Cristo ma purtroppo siamo uomini, le nostre forze stanno venendo meno, la prova, alla quale siamo stati sottoposti, minaccia di perdere tutto e tutti: cerchiamo di resistere, sperando nell'impossibile, ed attingendo la forza dal nostro passato, dalle nostre tradizioni, sperando che il «Cristo in Ponte» voglia concedere la grazia a quanti continuano ad implorarlo.

Intorno alla chiesa di S. Basso, sino al 1593 poco si sa di preciso, anno in cui subì dei restauri per cura del provveditore Pietro Zarotti e venne anche ampliata. Ma nel 1700 il pio luogo crebbe d'importanza, quando apparì il miracoloso Crocefisso vi fu trasferito per opera del Cappellano don Giorgio Marsia, ed a lui si deve anche il successivo ampliamento avvenuto nel 1713 e fu il vescovo Naldini a consacrare, dopo l'ultima delle lavori, il nuovo tempio e a fissare l'anniversario della consacrazione alla quarta domenica di Quaresima, che da allora venne da tutti solennizzata come la festa del «Cristo in Ponte». La miracolosa immagine è racchiusa in una nicchia, protetta da un cristallo, posta sopra l'altare posto alla sinistra dell'unica navata, e sino al 1869, essa era velata da un prezioso velo e si soleva «scopriarla» due volte all'anno: per S. Mattia apostolo e alla quarta domenica di quaresima. Si usavano fare delle «scoverte» tradizionali durante la celebrazione di particolari messe per impetrare grazie o suffragi per i defunti; fu il vescovo Bartolomeo Legat a far levare il velo, e cessò così l'uso delle «scoverte», che è restato però legato alle messe che si celebrano sull'altare del Crocefisso, secondo la intenzione dei fedeli.

Oggi però il grande spiazzo della Muda non ospiterà più né il «Cristo Zavatta», né i vari baracconi formanti il parco dei

La Porta Orientale

Col fascicolo odierno la nostra rivista triestina compie i suoi cinque lustri di vita onorata, e lo dimostra le sue dodicimila pagine complessive, cui hanno collaborato critici e storici di fama più che regionale, dei quali basti ricordare alcuni dei più illustri scomparsi, Francesco Salata, Ferdinando Pasini, Luciano Sanzin, Piero Scitot, Fabio Cusin, Giuseppe Lazzarini, Arduino Berlam, Camillo De Franceschi, Mario Alberti, Silvio Benco e Antonio Alisi. Con questi, la rivista ricorda tutti i suoi collaboratori, scomparsi e viventi, unendoli nella sua riconoscenza per quanto hanno offerto ed offrirebbero, molti e nomi degli istriani, e cordiale l'accoglienza agli articoli che parlano dell'Istria, specialmente dopo il tri-

co dettato di pace, per cui questa rivista è stata la nostra rivista, come nelle origini del 1931 se la nostra proposta i fondatori della Compagnia dei Volontari Giuliani e Dalmati.

Per questo, fedele alle sue origini combattentistiche, ogni numero si apre con la commemorazione di due Caduti giuliani, e questa volta vengono ricordate le pure, modeste figure del marinaio triestino Luigi Apollonio, scomparso negli abissi col cacciatorpediniere «Scirocco» e dell'artigliere Giuseppe Felluga, caduto in Russia nel combattimento di Kachari, il 21 dicembre '42.

Attilio Gentile, col consueto affetto per il passato e la solidissima erudizione ci accompagna tra «Libri e biblioteche a Trieste», facendo una breve storia della cultura cittadina tra il Trecento e i giorni nostri. Trieste, villaggio di pescatori e città mercantile, non fu mai città di alfabeti come pure qualcuno ebbe il coraggio di chiamarla, e lo dimostrano preziosi codici ancora esistenti a Venezia e a Vienna, ricopiati a Trieste per ordine di triestini, le biblioteche del Convento dei Francescani (sec. XIII), del canonico de' Cancellieri (sec. XV) e del pre' Rizzo, di vescovi, patrizi e ricchi borghesi. Esempio illustre di borghese colto è nel Settecento Domenico Rossetti, che oltre alla biblioteca personale pensò a ricostituire il tesoro bibliografico cittadino, distrutto dalle soppressioni dei conventi ordinata da Giuseppe II e da Napoleone. La Biblioteca comunale nacque da quella della colonia arcade del Romano-Sonziaci, per merito precipuo del De Coletti, e si arricchì per l'opera di solerti bibliotecari quali Giuseppe De Lagnani ed Attilio Hortis, e i copistici lasciati del Rossetti e di molti altri generosi. Oggi essa è divenuta un efficace strumento di cultura e di studi e si affiancano biblioteche specializzate dell'Università, della Camera di Commercio, dei Musei, del Seminario e di molte società. Un autodidatta pieno d'amore per le lettere, scomparso da tempo, è il triestino Augusto Levi, che rivive nell'affettuoso profilo tracciato da Silvio Rutteri: quest'autore di romanzi e di liriche, di sonetti e canzonette ben

meritava un ricordo! Amore di Trieste e dell'Italia furono la sua bandiera, poiché a San Giusto «né tempo né nemici no cancella el nasser tuo, la tua italianità», e quando il sacerdote leva le mani a benedire «le immagini dei Santi con un sorriso, perché, non ghe xe dubio, l'italian xe la lingua che i parla in paradiso».

Il fascicolo della «Porta Orientale» ospita in chiusa due saggi ampiamente documentati, la storia suggestiva dei «Sodalizi ottocenteschi in Gorizia», fatica di Ranieri Mario Cossar, e la rievocazione d'un altro brano di vita triestina del Settecento (1787), tratto da Oscar de' Incontra dalle pagine ingiallite dello Osservatore triestino e delle «Notizie di mare».

Alleggerito dai pensieri sulla pittura del pittore impressionista Franco Orlando, e da due brevi liriche ispirate al paesaggio triestino del poeta dalmata Luigi Miotto, il numero si conclude con le recensioni, il notiziario e l'indice dell'annata 1955.

Risorgimento

I patrioti «anarchisti» e l'idea dell'unità italiana (1796-99) vengono studiati in un recentissimo lavoro di Giorgio Vaccarino (Einaudi, 1955), condotto sugli inediti delle collezioni parigine e torinesi. Vi è premissa una dissertazione sulla origine del nostro Risorgimento, e l'idea dell'unità italiana vien vista nascere solo negli anni della Rivoluzione francese e del Direttorio, in termini di possibile realizzazione politica. Le espressioni dei Verrì e del Beccaria suonano infatti come aspirazioni spirituali e culturali e nulla più: forse solo nel Carli - che il Vaccarino non nomina - si sarebbero potuti trovare gli accenti più robusti e consapevoli del «risorgimento» settecentesco. Ma la parte centrale del volume concerne soprattutto l'incontro degli unitari italiani con gli estremisti francesi, propugnatori d'una politica italiana in nome d'una più completa visione rivoluzionaria. Il Vaccarino ha definito la fisionomia politica e sociale di questi ispiratori ed ha fatto opera valida specialmente per il gruppo dei piemontesi.

E' interessante per noi la pubblicazione di parte di una brochure edita a Parigi nel 1797 e rimasta finora ignota, in cui, riguardando alle frontiere orientali d'Italia, è sostenuta la tesi della corrente repubblicana dei Consigli e del Direttorio che, in contrasto con la missione veneta del Sanfermo e del Polfranceschi, sostiene l'opportunità della riunione all'Italia dell'Istria e della Dalmazia - da cedersi all'Austria in cambio di Venezia.

E' già noto il programma del prossimo XXXV Congresso di Storia del Risorgimento italiano che avrà luogo a Torino tra il 1. e il 4 settembre. Esso si occuperà in particolare su «Il problema italiano nella politica europea dal 1849 al 1856».

Irredentismo

Sul numero 5 (1955) di *Occidente*, rivista internazionale di studi sociali e politici che esce a Torino, è comparso un dettagliato articolo di Enzo Colletti su «L'irredentismo adriatico tra Slataper e Timeus». La tesi dell'autore è che il sano liberalismo di Slataper si richiamasse alle origini dell'irredentismo democratico, e che Timeus invece - caduto in braccio ai nazionalisti - potesse collocarsi tra gli antagonisti del fascismo. Ma, a parte il divario tra le espressioni di Slataper prima e dopo il '14 (Colletti si attiene ai primi scritti), ci sembra un errore di prospettiva voler considerare «a posteriori» l'irredentismo adriatico e il nazionalismo come fascismo «in nuce» e severamente condannarli appunto alla luce dei risultati negativi della politica fascista in generale e nella Venezia Giulia in particolare.

Varietà

Un motto appropriato è stato affidato alla rinata nave da guerra *San Marco* «Ti con noi e con noi ti», il motto dei Dalmati fedelissimi a Venezia.

Una larga attività artistica si prefiggono questo anno gli incisori riuniti nel gruppo degli Incisori Veneti, tra i quali troviamo i nostri Marangoni e Rusian.

Sec.

Magnarin

Avevo incontrato il Maestro Giovanni Magnarin qualche anno fa. Grado di sfuggita. Strada di mano, solita battuta sulla spalla, un buon bicchiere di rosso sul tavolo. La conversazione ebbe inizio come se non fossero passati tanti anni, quasi non fosse stata interrotta che per qualche momento.

Avevo tanta fretta... come al solito; cercavo qualcosa forse qualcuno, non ero riuscito a capire. Forse avrà voluto spaziarci con lo sguardo ancora una volta verso l'Istria, verso il suo bel mare, vedere ancora una volta le facce severe e provate dalla fatica dei nostri pescatori al ritorno, anche le quotidiane imprese, lui che della pesca aveva fatto la sua seconda passione.

Non si parlò di musica quel giorno. Non parliamo dei nostri progetti qualora fossero restati nella nostra città. Sono cose che abbiamo solamente pensato con tristezza, senza aver avuto il coraggio di ricordarle. Sarebbe stato troppo doloroso.

Ci lasciamo. Il nostro «arrivederci» aveva qualcosa di insolito, presago forse che sarebbe stato l'ultimo non ebbe il coraggio di aggiungere altro. Ci lasciamo così come due buoni amici che hanno tante cose da raccontarsi, prolungando la stretta di mano fino al punto da non accorgersi del tempo che passa, ma lui aveva tanta fretta...

Quanti anni son passati dal primo incontro nella prima elementare della scuola Manzoni; quante volte il suo archetto cade sulla mia testa per qualche stonatura; fatalità, un giorno avrei dovuto seguirlo anche la sua strada sino a diventare uno dei suoi più cari collaboratori. Quanti sono stati i concerti da lui diretti ai quali ebbi a prendere parte come violino di spalla. Quanti episodi sulla sua vita d'artista degni veramente di essere raccolti.

Tutti quelli che gli sono stati vicini, hanno avuto qualcosa da lui, direttamente o indirettamente; era un generoso; ha sempre donato in silenzio, senza chiacchio, quasi che il «lode» fosse una nota stonata per lui.

Lo ricorderemo sempre, con il suo sorriso, con la bacchetta in mano e con la lenza; inconfondibile a distanza con la sigretta tra i denti camminare un po' ricurvo all'ombra dell'Arena.

Mario Cattonar

A Lubiana ha avuto luogo il 14 febbraio una seduta della commissione italo jugoslava per la sistemazione dei confini fra i due paesi.

Ospedale modello quello di Fiume

Non è frequente il caso verificatosi all'ospedale generale di Fiume, il cui personale di servizio si è distinto in una serie di azioni che nulla hanno a che fare con la missione degli ospedalieri. Infatti ben 24 dipendenti del nosocomio, il che vuol dire una buona parte degli addetti di servizio, sono stati tradotti in tribunale per rispondere di una serie ininterrotta di furti. Vi figuravano infermiere, lavavasi, straticci e stautiere, le quali, ognuna per proprio conto e tutte solidali tra di loro, erano andate da anni trafugando una massa di biancheria, indumenti e quanto era possibile sottrarre per rivendere a ricavarne dinari. L'inchiesta ha stabilito che questa attività aveva potuto prolungarsi per anni, a causa della mancanza di qualsiasi controllo e di una evidenza di inventario. La scoperta è stata fatta quindi per puro caso, altrimenti l'allegria brigata avrebbe potuto proseguire avanti nella sua attività, confortata dalla massima camuflatura che «quello che è tuo è mio» del resto tutto appartiene al popolo.

Strano a dirsi, i giudici invece non sono stati di questo parere e dei 24 imputati, 23 sono stati condannati a pene varianti da due anni a due mesi di carcere. Il bello è che non si è riusciti invece a stabilire l'ammontare delle reattività, il che dimostra la bontà dei principi amministrativi praticati sotto il comunismo titino.

Nel contempo è stato destituito e denunciato il direttore di una azienda col-

lettiva di Fiume, il quale faceva mettere in conto nel bilancio aziendale i vestiti che si faceva confezionare per sé e per i propri familiari.

Di un triste caso abbiamo avuto notizia da Pola, di cui è rimasto vittima Vincenzo (Cenci) Apat, di anni 60, che era nato in città. Ridotto a vivere in una sordida soffitta in una casa della via Kandler, senza nessuno al mondo che la miseria rimastagli la sola compagnia, il malcapitato fu sorpreso in questo suo pietoso stato dall'ondata di freddo siberiano negli ultimi giorni di febbraio. La topaia dove si coricava era per giunta priva di vetri e non c'era mezzo per riscaldarsi; si che una sera, particolarmente gelida, pensò di combattere il freddo che lo attanagliava, bevendo alcuni bicchieri di vino offertigli da amici. Salito nel buio stambugio, si coricò sul pagliericcio e prese sonno. Al mattino, si risvegliò bruscamente sotto la morsa di acuti dolori agli arti. Provò a rialzarsi, ma ricadde a terra. I suoi lamenti furono uditi da qualche vicino che si curò di farlo trasportare all'ospedale. Bastò una visita sommaria per stabilire che il disgraziato aveva subito il congelamento dei due piedi fino alla caviglia, per cui il medico ha sentenziato l'inevitabile amputazione dei due arti. Il fatto ha destato in città penosa impressione, con la coda di commenti facilmente immaginabili, riferiti al comunismo titino.

COMPOSIZIONI INEDITE DI MARIO MARTINELLI

Un musicista schivo e silenzioso che ha espresso in note le nostalgie, le desolazioni e le vive speranze degli esuli

In questi anni di passione mentre i poeti giuliani cantavano il nostro dolore, un musicista schivo e silenzioso esprimeva con le note ciò che urgeva nel cuore degli esuli costretti ad abbandonare la loro terra: nostalgia e lamento, piante e rimembranza, desolazione e speranza. Il Paesaggio, la storia, i santi, i nuovi martiri tutto confluiva nel cuore dello artista per essere espresso in note cosicché ininterrottamente nascevano melodie e pagina per pagina si andava accumulando una opera imponente, un canzoniere dalle mille sfaccettature, di cui è giusto che gli esuli conoscano l'esistenza.

Tutte le composizioni del Maestro Mario Marti-

nelli che vive a Trieste, sono scritte per canto e pianoforte, per voce solista e anche per più voci con pianoforte «si da fissare con la parola e con la musica» dice l'autore «la passione recente e il bel passato delle nostre terre». Esse fanno parte insomma della musica vocale da camera e come tali vengono chiamate «Liriche». Tutte le composizioni sono ancora inedite. Moltissime però sono state già eseguite alla Radio ed hanno avuto il plauso di illustri critici.

Molto si è ispirato il maestro Martinelli alla poesia popolare anonima. Appartengono a questo ciclo la *Pastorella istriana di Nadal*, su parole d'ignoto e una raccolta di ben

59 liriche intitolata *Casa Nostra*, Annotiamo qualche titolo: «El mondo l'xe matato - Padre nostro piccolo - Catinella de la mazonara - Din don campana - La note de Nadal - El parlar conzà - El mondo alla roversa - ecc».

Pure dai poeti dialettali egli attinse ispirazione. Sono nati così 19 quatrini capodistriani su parole di Tino Gavardo, dal volume «Fora del seminà», 3 Canzoni istriane su parole di Giovanni Fontanotti dal volume «Cavensante». Si aggiungono *La puella che guastava* su parole di B. Fabbro, *Cusina istriana* e *El nectio pescador* su parole di T. Gavardo.

le sue parole a 8 Liriche. Le composizioni sono così folte che ci limitiamo ad elencare: *A Pio Riego Gambini*, lirica inno - su parole del Manifesto alla gioventù istriana di P. Riego Gambini. *A Nazario Saurò*, lirica quatrini in base su parole d'ignoto. *Cantiche* su parole di S. Tusciano (dal volume di poesie «Raduno a Trieste»). *La scia luminosa del Vescovo Nazario* su parole di Elio Predonzani; *Collana Istriana* (Foibe - Lirica barbara - La «Vittoria» di Capodistria - Desolazione. *Terre perdute*, 4 liriche: *L'Arena* - Medolino - Ugliano - Lussino su parole di M. Mari. *L'esule*, lirica quasi leggenda su parole di E. Predonzani, 6 *Momenti lirici della terra d'Istria* su parole di Giuseppe Martinello: *Terra natia*, *Pregliera*, *Glicinia*, *Acero*, *Cipresso*, *Terra rossa*.

A cura del Centro «Patrizio», a Trieste

Gruppo culturale italo - ungherese

Si è costituito in questi giorni a Trieste, sempre sotto gli auspici del Centro Culturale «Francesco Patrizio» un Gruppo culturale d'amicizia italo-ungherese, al quale hanno aderito personalità della cultura e dell'arte italiane e ungheresi residenti in Italia. Il Gruppo neo-costituito che sarà affiancato da altri gruppi in via di co-

stituzione svolgerà la sua attività inquadrandola alle esigenze morali e spirituali del Centro «Patrizio» che ha alla base del suo programma il riconoscimento del diritto di tutti i popoli oppressi e della loro personalità nell'ambito di una superiore intesa fra i popoli d'Europa. Il Gruppo inizierà quanto prima la sua attività.

Riccioni Giollo

Conferenza a Venezia

Su invito del Comitato Provinciale di Venezia dell'ANVGD, il noto storico dalmata, prof. Angelo de Benvenuti, sabato 17 marzo alle ore 18, nella Sala degli Specchi a Venezia, parlerà su «La Dalmazia e la Serenissima».

Realizzazioni del «Opera»

Il Preventorio

Dalmazia

Ventiduemila aventi diritto si potranno liquidare subito

QUESTO E' IL VANTAGGIO PIU' EVIDENTE DEL PROGETTO DI LEGGE BARTOLE-SALIZZONI PER RISOLVERE IL PROBLEMA DEI BENI



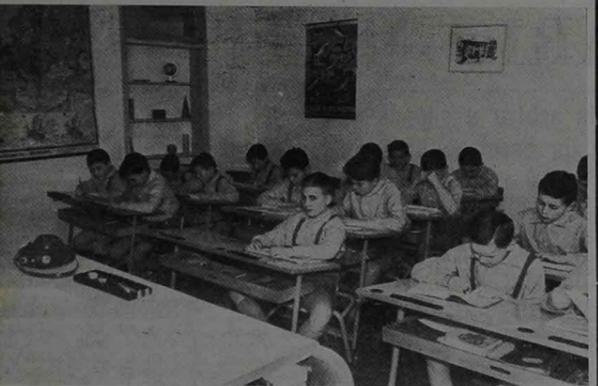
Ecco l'aspetto esterno del Preventorio «Dalmazia» rea lizzato dall'Opera a Sappada. Ospita 65 bambini, figli di profughi, bisognosi di cure particolari. Le bambine sono invece ospitate nel Preventorio «Venezia Giulia», sempre a Sappada.



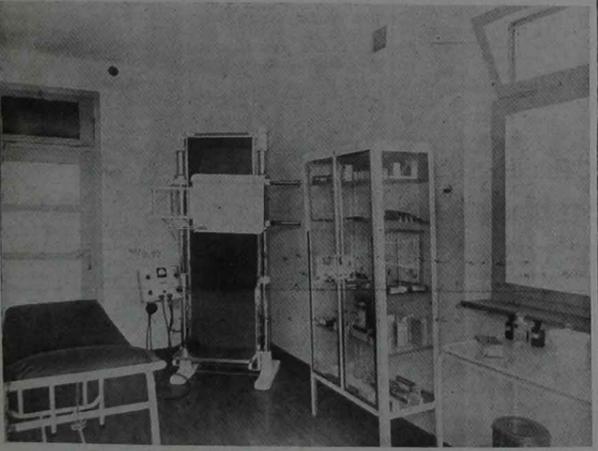
L'ora del pranzo è sempre attesissima dai piccoli assistiti che alle cure e allo studio alternano, secondo un programma ben stabilito, anche serene ore di gioco all'aperto.



Questa è l'ampia e moderna palestra di cui è dotato il Preventorio. Se il maltempo e il freddo eccessivo si fanno sentire, le ore di ricreazione possono essere ben trascorse anche al chiuso.



Un'aula di studio. I piccoli ospiti frequentano nel Preventorio le classi elementari.



L'attrezzato gabinetto medico, nell'interno del Preventorio. Questo, natural mente, ha fondamentale importanza ove si pensi che i bimbi vengono quotidianamente seguiti

Il C.L.N. dell'Istria ha divulgato un fascioletto in cui riconferma la sua piena adesione alla proposta di legge n. 1856, presentata il 28 ottobre 1955 dagli on. Bartole e Salizzoni nonché gli emendamenti menzionati nell'esposto presentato dalla Consolida dei Comuni Istriani, in data 23 corrente.

Nell'atto si rileva che tale proposta di legge avvantaggia la quasi totalità dei profughi istriani e dalmati, e che le critiche mosse alla stessa — dati gli emendamenti richiesti — si riferiscono ad una situazione ormai superata.

Infatti l'osservazione che la legge in parola danneggerebbe i piccoli proprietari e ritarderebbe i pagamenti, risulta dimostratamente infondata, giacché l'emendamento col quale è stato chiesto il pagamento dell'indennizzo dei primi tre milioni (valor 1938 moltiplicato per il coefficiente di rivalutazione 50) senza possibilità di decurtazione, rende possibile di liquidare immediatamente, al prezzo 1938 moltiplicato per il coefficiente di rivalutazione 50, ben 11.000 delle totali 13.500 pratiche.

All'uopo va tenuto presente che il numero delle pratiche le cui denunce sono inferiori alle 60.000 lire '38, (pari a lire tre milioni attuali), è di circa 9.000. Mentre il numero delle pratiche comprese tra le 60.000 e le 120.000 LIRE 1938 (rispettivamente tre e sei milioni di lire attuali) è di circa 2.000.

Da uno studio più accurato della situazione, effettuato ieri da alcuni tecnici giuliani, è emerso però che ciascuna pratica ha in media due aventi diritto per cui in realtà, anche le pratiche di questo secondo gruppo (cioè di entità compresa tra i tre ed i sei milioni di lire) si potranno liquidare tutte immediatamente, venendo per ogni pratica di sei milioni pagati in media non più di tre milioni a ciascuno dei due aventi diritto.

Tenendo quindi conto di un tanto, con la legge Bartole-Salizzoni, emendata, si potranno, senza alcun ulteriore calcolo e senza difficoltà di sorta, saldare circa 22.000 aventi diritto, per un totale (visto che naturalmente non tutti gli aventi diritto raggiungeranno i tre milioni) di ben circa 19 miliardi, sui complessivi 45 miliardi.

L'osservazione che questa legge potrebbe danneggiare le trattative con la Jugoslavia per l'indennizzo dei beni italiani in zona B, è del pari infondata, giacché all'opposto si darebbe prova alla Jugoslavia che l'Italia trova esatto di applicare, ai prezzi '38, il coefficiente di rivalutazione 50, ed indennizza anche in conformità. E mancando nella specie ogni ragione politica per accendere delle riduzioni, ci si potrebbe valere di questo precedente per insistere sul coefficiente di rivalutazione 50 che la Jugoslavia finora non ha voluto accettare.

Del pari infondata è la eccezione che la legge Bartole-Salizzoni è superflua (in quanto per la liquidazione degli indennizzi dovrebbe bastare la legge 5 dicembre 1949, n. 1064), giacché:

a) tale legge (artt. 4 e 5) dispone solamente l'applicazione dell'Accordo italo-jugoslavo 23 maggio '49 (che prevede la valutazione di ogni singolo bene in sede internazionale) completamente superato, visto che coll'Accordo successivo 18 dicembre 1954 (Allegato H) la Commissione mista, a ciò delegata, è stata soppressa, ed in sostituzione del prezzo calcolato caso per caso è stata concordata la «liquidazione fallimentare» di 45 miliardi di lire. E' appena il caso di accennare che le asserite registrazioni della Corte dei Conti di alcune liquidazioni a saldo, effet-

tuate dalla Commissione in abbandono in seguito alla rinuncia italiana ad ogni indennizzo oltre i 45 miliardi, inclusa nell'Accordo del 18 dicembre 54, manca alla Jugoslavia ogni possibilità di sollevare dei fondati reclami a proposito dell'indennizzo stabilito per quelle poche aziende che sono state valutate dalla Commissione italo-jugoslava prima del suo scioglimento.

Per poter applicare gli Accordi italo-jugoslavi del 1949 e del 1950 e corrispondere gli indennizzi ivi previsti, pagando nel contempo l'indennizzo a tutte le controparti statali, sarebbero necessari, come risulta dalle accuratissime ed esatte valutazioni dell'Ufficio Tecnico Eriale di Roma, ben 130 miliardi!

E' chiaro, quindi, che l'avvenire pagati solo 45, la Jugoslavia non avrebbe alcun serio motivo di lamentarsi se pochi interessati dovranno, per forza di cose, ricevere meno del intero indennizzo.

A ciò si aggiunge che nell'Art. 12 dell'Accordo del 1954 la Jugoslavia ha rinunciato esplicitamente ad ogni facoltà di reclamo.

Dato che la liquidazione di questi rapporti di dare-avere italo-jugoslavi ebbe luogo come complemento della regolazione dei rapporti politico-territoriali, né deriva che è giustificata una ripartizione all'interno dei 45 miliardi, ispirata a criteri politico-sociali.

Il C.L.N. dell'Istria comprende che i pochissimi grandi proprietari, i quali vengono momentaneamente sacrificati dalla legge Bartole-Salizzoni, stiano facendo eccezionali sforzi per evitare l'approvazione di questa legge.

Va però messo in evidenza che la gran parte dei 22.000 piccoli proprietari che otterrebbero la immediata liquidazione in base alla legge Bartole-Salizzoni (perfezionata con l'emendamento del pagamento integrale sino a L. 3 milioni), risiede nella città di Trieste. Tale massa di profughi vive in condizioni disagiatissime e grava duramente sul resto della popolazione (parenti ed amici) già stremata dalla difficile situazione economica della città.

L'alta percentuale dei 19 miliardi, che verrebbe pagata subito a mezzo della legge Bartole-Salizzoni, parrebbe quindi un grandissimo aiuto non solo per i profughi ma anche per tutta l'economia cittadina. E, in prossimità delle elezioni, questa circostanza avrebbe un'influenza determinante.

Per queste ragioni il

DOCUMENTI INTERESSANTI

"Sequestrato", il Carducci dall'I.R. Tribunale austriaco

Mi sembra interessante il documento che riporta la forma che per il contenuto. L'ho trovata nelle Pagine Istriane Anno IX, n. 12, del dicembre 1911. Ecco:

« Numero d'affari Pr. 14-11-2. Decisione. In nome di Sua Maestà l'Imperatore e Re, Tribunale Provinciale in Trieste, quale Giudizio di stampa, liberando in seduta non pubblica sulla proposta 16 dicembre 1911 Numero di affari Ss. 129-11-1 di questa i. r. Procura di Stato, ha presa la Decisione. Costituire il tenore del brano dalle parole: « Se il Circolo » alle parole: « e siamo fatta » inserito nel periodico « Pagine Istriane » dd. Capodistria, ottobre-novembre 1911 N. 10-11 (pagina 264) gli elementi oggettivi del crimine ex paragrafo 65 litt. a) Cp. Viene perciò confermato il sequestro di detto numero ordinato dall'I. r. Procura di Stato, e vietato l'ulteriore diffusione dell'articolo incriminato, ordinando la distruzione degli esemplari colpiti dal sequestro e la pubblicazione nella presente nei giornali ufficiali e nel periodico « Pagine Istriane » a termini di legge. Motivi. Nel brano in parola si eccita all'odio ed al disprezzo contro il nesso politico dell'Impero. Ravvisandosi pertanto nel tenore del brano incriminato gli elementi oggettivi del crimine previsto dal paragrafo 65 litt. a) Cp., si doveva decidere come in dispositiva. Trieste, li 20 dicembre 1911. Dr. V. »

Non sembra interessante anche a voi? o per lo meno a chi non ha vissuto il dramma insito in un sequestro da parte dell'I. r. polizia? Agli anziani serve per riandare ai tempi passati. Intanto impariamo che la burocrazia è uguale in tutti i tempi e in tutti i paesi: pedante fino all'estremo ed ingenua. Pedante perché non potrebbe essere più completamente nel documento in esame: tutti i numeri a posto, citati i paragrafi, chiarissima la forma. Vi piace quel « numero d'affari Ss. 129-11-1 e quel « crimine ex par. 65 litt. a) Cp. »?

In quanto all'ingenuità, basterà citare le frasi: « ordinando la distruzione degli esemplari colpiti dal sequestro » e la sottintesa illusione di credere che il sequestro possa evitare « l'eccitamento all'odio e al disprezzo contro il nesso politico dell'Impero ».

Ve lo immaginate voi come i nostri padri si siano affrettati a distruggere tutte le copie, non appena letto il decreto? Almeno una copia è arrivata certamente fino a noi perché da essa riporto il brano incriminato:

« Resti raccomandato anche a queste « Pagine » il nome integro e chiaro del prof. dott. Fabio Lettich, docente di filologia classica nel Ginnasio Comunale di Trieste, bruscamente strappato all'amore dei suoi e alle speranze del paese il 17 del mese scorso.

Era nato a Lussimpiccolo nel 1882 e aveva fatto gli studi ginnasiali a Trieste, gli universitari a Graz e a Firenze. Studente universitario, fu alla testa dei più attivi e lottò animoso per la santissima causa della Università italiana a Trieste.

Immagino lui d'intitolare al nome grande di Giuseppe Carducci il circolo studentesco di Graz succeduto alla discolta « Unione Accademica ».

E il glorioso vecchio poeta in questi nobili e degni termini acconsentiva al desiderio del Lettich (giòva stampare la memorabile lettera anche una volta): Faenza, 11 gennaio 1905

« Caro Signore, se il Circolo a cui volete imporre il mio nome fosse in terra libera d'Italia, io Vi risponderò no. Altri nomi che il mio meritano questo onore. Ma quando il mio nome deve raccogliere voi infelici, perseguitati ed oppressi, vada il mio nome, e combattete e combattiamo finché ragione sia fatta. Addio.

Come vedete il « sequestrato » è nientemeno che Giuseppe Carducci, e il crimine era quello previsto dal paragrafo 65 litt. a) Cp. e si doveva decidere come in dispositiva.

Giuseppe Godena

Lacrime d'esilio

Santina Albanese ved. Marsi

Una nobile figura di donna istriana è scomparsa con la morte della signora Santina Albanese ved. Marsi, d'anni 71, avvenuta a Gorizia venerdì 9 marzo. Oriunda da Parenzo da distinta e patriottica famiglia, aveva successivamente trascorsi molti anni a Capodistria, rimanendovi fino al 1954, quando caduta ogni speranza di vedere conservata la città all'Italia, si rassegnò col marito ad abbandonare la sua casa per raggiungere Trieste. Quivi il marito non resse al dolore che opprimeva il suo cuore per il distacco dalla sua Capodistria e poco dopo decedette. La buona signora, che fu una madre esemplare di elevati sentimenti e di esemplari virtù, venne allora a Gorizia per raggiungere i suoi congiunti, ma anche il suo nobile cuore, pur tanto forte e generoso, ha finito per battere sotto la stretta dei tanti rimpianti e delle tante dure prove sofferte sotto gli usurpatori della sua terra; benché i suoi figli, i congiunti e parenti le avessero offerto il calore del loro affetto filiale e delle loro amorevoli cure. Alla memoria della pia signora rendiamo omaggio di profondo compianto, mentre alle figlie e al figlio dottor Piero Marsi, Pubblico Ministero al Tribunale di Gorizia e al fratello dottor Marco Albanese, notissimo a suo tempo a Pola quale farmacista all'ospedale e sportivo della « Pietas Julia » ed ora titolare della omonima farmacia a Gorizia, inviamo le nostre accorate e affettuose condoglianze.

mise, come lei desiderava, o compiere quanto doveva.

Scese quasi sola nella tomba ma ricordata e rimpianta da tante colleghe insegnanti e dagli innumerevoli scolari da lei avviati verso un più bell'avvenire. Brevi e toccanti parole disse don Felice nel cimitero di Merano dove riposa sotto le grandi ali di Dio.

RICERCHE

Il Sig. Mario Dean, profugo da Pola, chiede notizie della propria famiglia della quale non sa niente dal settembre del 1946. La mamma Francesca Micunetto ved. Dean abitava in Via Premuda 8 Pola. Chi può aiutare il sig. Dean è pregato di indirizzare le eventuali notizie al Centro Studi Adriatici, Piazza Venezia, Vittoriano, Roma.

Sono chieste notizie di eventuali parenti od affini di tale signor Zocovich Ferdinando, fu Giovanni, nativo di Zara, settantenne circa, testè defunto presso l'Asilo « Piccole Suore dei Poveri » di S. Maria a Vico (Caserta). Agli eventuali parenti, verrà consegnata l'eredità del povero Zocovich, costituita dalla somma a costui dovuta per risarcimento Danni di Guerra. Comunicare alla nostra redazione.

Giornate milanesi di Ketty Daneo

Su iniziativa del « Centro Divulgativo d'Arte », alla quale hanno aderito il « Circolo Giuliano Dalmata » ed il « Comitato della Messa degli Artisti », la poetessa triestina Ketty Daneo ha tenuto con successo a Milano un ciclo di letture di suoi versi e prose.

Sabato 3 marzo nella lussuosa sede del Centro stesso Ketty Daneo è stata festeggiata da un folto pubblico di amatori d'arte che l'ha applaudita con entusiasmo, richiedendo più volte la ripetizione di alcune poesie tratte dalle raccolte editte ed inedite: « Al di là del fiume », « Porto di mare », « Colloqui » ed « Adolescenti » e mostrando la sua ammirazione anche per le doti di prosaistica di questa originale artista.

La lettura era stata preceduta dalla presentazione critica dello stesso Presidente del Centro, poeta Nino Pivetta, il quale ha accuratamente esaminata l'opera della poetessa situandola nel tempo come una delle più valide espressioni della poesia moderna.

La domenica successiva Ketty Daneo, dopo aver letto alla « Messa degli Artisti », nella Chiesa di San Gottardo in Corte, la preghiera degli artisti, ha partecipato ad un « Convivio » organizzato in suo onore.

Lunedì sera, a conclusione dei festeggiamenti, nella sede del Circolo Giuliano Dalmata, affollata dai soci triestini e dalmati e da numerosi invitati, Ketty Daneo, presentata ancora dal poeta Nino Pivetta, ha tenuto una nuova lettura delle sue opere.

Maria Venier ved. Marussi

Dopo breve malattia cessava di vivere all'età di 80 anni a Pordenone, lontana dalla sua tanto amata Parenzo, la signora Maria Venier nata Marussi. L'Associazione profughi ed i parenti residenti a Pordenone si associano al dolore del figlio rag. Nando, segretario del Villaggio del Fanciullo, cui porgiamo anche da parte nostra sentite condoglianze.

Raimondo Farraguna

Il giorno 8 marzo è morto a Mirano all'età di 69 anni il profugo da Portobon Raimondo Farraguna. Il defunto era un ottimo patriota e lascia vivo compianto fra quanti ebbero ad apprezzare le sue belle doti di mente e di cuore.

Elisabetta Timeus

Un altro lutto colpisce la nostra famiglia polesana: la scomparsa della maestra Elisabetta Timeus che per tanti anni si prodigò nella scuola all'istruzione ed educazione di migliaia e migliaia di alunni ed alunne; scuola che svolse coll'impegno ed intelletto di amore d'un'alta e sentita missione. La morte scese su lei con la maestà d'un tramonto preceduta da un breve malore che le per-

Costituita l'Associazione per la sicurezza della strada

Tra i promotori il prof. Craglietto

E' sorta a Trieste l'Associazione per la sicurezza della Strada, dopo un lungo periodo di preparazione. Ora finalmente la Direzione è stata costituita e il numero degli associati aumenta di giorno in giorno tanto a Trieste che a Gorizia. Ci sono associati anche a Monfalcone, a Sagrado e a Gracisca. L'Associazione ha dunque carattere regionale. Essa prima in Italia ha dato l'esempio anche a Torino, dove nel luglio dello scorso anno è sorta pure una analoga Associazione, per iniziativa del Signor Tomaso Meucci del quale s'è diffusamente occupato il Corriere della Domenica del 20 luglio u. s.

Ma lo Statuto dell'Associazione ammette anche la iscrizione dei motorizzati, i quali in un determinato momento sono anche pedoni.

Gli scopi dell'Associazione sono, chiaramente, espressi all'art. 3 dello Statuto che contempla la difesa legale degli associati in caso d'incidente; lo intervento presso i membri del Parlamento, perché il delitto stradale fenomeno del tempo nostro venga, finalmente, definito e anche la pubblicazione di un Bollettino d'interesse sociale. L'Associazione ha l'appoggio del Sindaco di Trieste, ing. Bartoli, del vescovo mons. Santin, dei Provveditori agli Studi di Trieste e Gorizia. Anche l'arcivescovo di Gorizia ha concesso il suo appoggio.

Abbiamo appreso con molto piacere che promotore ed animatore dell'Associazione è il prof. Attilio Craglietto che con il consueto faticoso ed intelligente spirito d'iniziativa si è messo a servizio d'una attività di cui non vi è chi non veda l'importanza e l'utilità. Al prof. Craglietto ed ai suoi collaboratori l'augurio più cordiale per il raggiungimento delle alte finalità dell'associazione.

AMARO ZARA
il digestivo più efficace
Antica Ditta ROMANO VLAHOV - Fondata a ZARA nel 1861

Pasquale De Simone
Direttore responsabile
Soc. Ed. del MTR s.r.l.
Tip. D. Del Bianco - Udine